

I FRAMMENTI DELLA GENESI NELLA SECONDA COLONNA ESAPLARE DI ORIGENE:
ANALISI LINGUISTICA E FONETICA*

Risulta di notevole interesse compiere un'analisi linguistica e fonetica dei frammenti della *Genesi* contenuti nella *Seconda colonna* degli *Hexapla* di Origene, nella quale egli traslitera in caratteri greci il testo ebraico. I fenomeni rilevabili, evidenti nel passaggio dalla prima colonna in ebraico alla seconda in caratteri greci, danno luogo a numerose considerazioni, assai utili alla ricostruzione della pronuncia dell'ebraico e del greco invalse in Palestina in epoca origeniana. Considerazioni che, al tempo stesso, hanno il vantaggio di essere libere da schemi fissati dalla tradizione posteriore, come quelli riguardanti i fonemi vocalici, applicati al testo biblico in epoca molto più tarda, dal secolo VI d.C.

Prima di procedere all'analisi dei frammenti, è opportuno esaminare meglio e in maniera più approfondita il complesso lavoro origeniano. Esso viene più volte definito con il termine di *traslitterazione*, parola che designa una mera trascrizione oppure la scrittura di un testo in una data lingua servendosi di un alfabeto diverso da quello proprio di essa. Questa definizione, tuttavia, risulta estremamente riduttiva rispetto a ciò che ci accingiamo ad analizzare: nel caso degli *Hexapla*, di fatto, Origene ha compiuto un lavoro ancora più complesso, non dovendo solo effettuare una trascrizione dell'ebraico con caratteri greci, ma essendo altresì obbligato ad adattare la lingua di arrivo, ossia il greco, alle esigenze linguistiche e fonetiche della lingua ebraica. Di fatto una mera trascrizione, in cui ad un testo in caratteri ebraici, in *scriptio continua*

e privo di vocali, fosse corrisposto un testo greco, riportato specularmente senza divisione delle parole e senza vocali, sarebbe risultata del tutto inutile tanto ai Greci quanto agli stessi Ebrei già padroni della lingua. Il lavoro di Origene è assai più complesso perché la sua trascrizione è accresciuta dal voler rendere in greco suoni che la lingua non possiede, ma che pure sono presenti nel testo ebraico originario. È per questo che egli non si limita a *traslitterare* il testo ebraico ma, partendo dai segni alfabetici, mira a offrire un'esatta resa fonetica della parola, attraverso la sua pronuncia nel contesto: la trascrizione della *Seconda colonna* esaplare intende esplicitamente rendere in greco come la parola ebraica era pronunciata, utilizzando le lettere greche ritenute più adatte a riprodurre il suono originario nella maniera più fedele possibile.

È esattamente questa la ragione per cui il testo esaplare è per noi assolutamente utile alla ricostruzione della pronuncia della lingua ebraica contemporanea a Origene: come abbiamo già rilevato, non si tratta di una semplice traslitterazione, ma di una trascrizione che, partendo dalla grafia della parola, passa attraverso la resa fonetica della stessa, per approdare, infine, ad un vero e proprio lavoro filologico, essendo gli *Hexapla* nati per compiere un'edizione critica del testo dei Settanta.¹ In effetti, un'eventuale trascrizione letterale sarebbe stata non solo del tutto inutile, ma anche impossibile: l'alfabeto greco è completamente inadeguato per la resa della lingua ebraica, vista la sua deficien-

* In questa sede i fenomeni linguistici verranno analizzati a partire dai frammenti della Genesi catalogati e riportati nella monumentale opera di F. FIELD, *Origenis Hexaplorum fragmenta qui supersunt; sive veterum interpretum graecorum in totum Vetus testamentum fragmenta*, 2 voll., Ex typographeo clarendoniano, Oxford 1875.

¹ In questo la comunità scientifica sembra essere totalmente d'accordo: lo scopo degli *Hexapla* sarebbe stato quello di emendare il testo dei Settanta con criteri filologici e su basi scientifiche, onde restituire ai cristiani la *hebraica veritas* delle Scritture e prepararli a sostenere il dibattito con il giudaismo; così J. HALÉVY, *L'origine de la transcription du*

za grafica e fonetica di suoni tipici dell'ebraico ma assenti in essa, come quelli gutturali ed enfatici. Ne consegue, allora, che l'opera di Origene non può essere catalogata come traslitterazione, ma nemmeno come trascrizione letterale: sarebbe, infatti, più corretto definirla una trascrizione fonetica nella quale, acquisita la pronuncia tramite la grafia ebraica della parola, l'autore mira a renderla in greco in modo da riprodurre non solo la grafia, ma anche la pronuncia nella lingua ebraica di partenza. È per questo che, a queste condizioni, l'opera origeniana può servirci anche per la ricostruzione della pronuncia dell'ebraico ad essa contemporaneo: non tanto per la trascrizione, quanto per il suo carattere marcatamente più fonetico che letterale.²

È appunto la volontà di compiere una trascrizione fonetica che spiega perché l'Alessandrino a volte è costretto a compiere una vera e propria *traduzione* dei nomi ebraici incontrati, adattando accostamenti consonantici frequenti nelle lingue semitiche alla lingua greca d'arrivo. La difficoltà di rendere nessi e successioni consonantiche non usuali in greco era già stata parzialmente risolta dal principio eufonico utilizzato in epoca precedente dagli stessi Settanta: basti pensare al nome אֶרְמֵיָא, presente in *Gen.* 18,1, trascritto come Μαμβρη. È interessante vedere come ad essere coinvolto sia sempre il fonema /r/, appunto perché esso costituisce spesso il secondo elemento di nessi estranei alla lingua greca e non solo. Infatti, l'epentesi – ovvero lo sviluppo di una consonante o di una vocale allo scopo di

facilitare la pronuncia di nessi non scorrevoli non frequenti nella lingua – è un fenomeno fonetico generale, non rintracciabile solo in questo contesto.³ Dunque, partendo dall'iniziale stadio grafico, l'autore ha compiuto una trascrizione fonetica della parola in questione, che tuttavia, nel caso in cui la lingua ebraica dimostri in modo evidente la sua lontananza da quella greca, diviene una vera e propria trasformazione in greco dell'originale semitico: il tutto svolto con l'esattezza e la precisione del filologo, dal cui intento prende le mosse tutta l'opera esaplare.

Questo, in sintesi, è ciò che Origene ha realizzato. Partendo dall'assunto che ogni lingua trascritta è inevitabilmente condizionata dalla lingua della stessa trascrizione,⁴ l'importanza attribuita alla resa fonetica delle parole rende possibile analizzare la *Seconda colonna* in un'ottica di ricerca, allo scopo di comprendere tramite il greco la pronuncia dell'ebraico. Il tentativo si rivela arduo, per la deficienza e l'inadeguatezza grafico-fonetica dell'alfabeto greco già in precedenza rilevata: è per questo che, sebbene sia possibile ricostruire in parte la pronuncia ebraica attraverso gli *Hexapla* della *Seconda colonna* in esame, non ci si può basare solamente su di essi, ma è necessario che quanto dedotto sia sempre comprovato da evidenze interne alla lingua ebraica. Questo assunto vale per la struttura portante consonantica dei termini ebraici, specie per quelle consonanti che rendono suoni non presenti in greco – le enfatiche, le laringali e faringali, parte delle sibilanti

texte hébreu en caractères grecs dans les Hexaples d'Origène, «Journal Asiatique» 9,17 (1901), p. 336 e O. EISSFELDT, *Introduzione all'Antico Testamento. Il canone e il testo*, Paideia editrice, Brescia 1984, p. 245, edizione italiana dell'originale tedesco *Einleitung in das Alte Testament*, J.C.B. MOHR, Tübingen 1964; su ciò risulta essere d'accordo anche D. BARTHÉLEMY, *Origène et le texte de l'Ancien Testament*, in J. FONTAINE - C. KANNENGIESSER (curr.), *Epektasis. Mélanges patristique offerts au cardinal J. Daniélou*, Beauchesne, Paris 1972, p. 251, che però sottolinea il paradosso nel fatto che la stessa quinta colonna origeniana, benché fosse nata col desiderio di emendare il testo dei LXX, nelle sue redazioni successive sia stata molto contaminata.

² A proposito di differenza fra trascrizione fonetica e letterale cfr. G. MERCATI, *Il problema della II colonna dell'Esapla*, «Biblica» 28 (1947), pp. 1-30.

³ Non si creda che il fenomeno dell'epentesi sia attivo solo in tempi remoti e con lingue antiche: basti pensare al nome biblico Esdra che in italiano diventa Esdra, o al nome Israele, pronunciato di fatto da molti Isdraele; deviando al ceppo linguistico latino, si veda la parola spagnola *hombre*, derivata dal latino *homo*, mentre per quello germanico si verifichi l'inglese *stream*, parente diretto del greco ῥέω e del sanscrito *srávati*, dove appunto rileviamo lo sviluppo di una /t/ epentetica; cfr. E.A. SPEISER, *Pronunciation of Hebrew According to the Transliteration in the Hexapla*, «Jewish Quarterly Review» 23 (1933), p. 250.

⁴ Questo è affermato da W.E. Staples, il quale sostiene che «any transliteration which can be of use in estimating the pronunciation of another language must carry its own values and not of those of language transliterated», trovando assenso univer-

– nonché per le vocali inserite direttamente da Origene. In quest'ultimo caso, in particolar modo, la *Seconda colonna* esaplare si rivela una risorsa: essendo priva della successiva schematizzazione masoretica, può essere infatti vista come *terminus post se* non addirittura *ante quem* per la datazione di determinati fenomeni interni alla lingua ebraica. Un'analisi linguistica e fonetica della *Seconda colonna* esaplare può senza dubbio essere un punto di partenza, spunto di riflessione per fenomeni rilevati attraverso la lente della trascrizione, che di certo necessitano di prove e testimonianze ulteriori, ma che non per questo mancano di valenza.

1. Rilevamento dei principali fenomeni vocalici

L'analisi delle vocali nei frammenti della *Genesi* e della *Seconda colonna* in generale è molto più complesso rispetto a quello delle consonanti. Ciò, *in primis*, per l'ovvia assenza di vocali nel testo biblico, essendo state aggiunte dai *Naqdanim* o “puntatori” – dall'ebraico *nequdah* ovvero “punto”, essendo le vocali indicate da combinazioni convenzionali di punti e linee⁵ – intorno al VII-VIII secolo d.C. per fissare la pronuncia del testo;⁶ *in secundis*, poiché nell'alfabeto semitico il ruolo delle vocali è secondario

sale in proposito; in *The Second Column of Origen's Hexapla*, «Journal of American Oriental Society» 59 (1939), p. 80.

⁵ Si discute se i *Naqdanim* ebrei abbiano potuto ispirarsi, almeno in parte, agli studiosi della Bibbia siriana che, poco prima o nella stessa epoca, avrebbero messo a punto un sistema convenzionale di segni per indicare le vocali simile a quello dei masoreti; in riferimento alla vocalizzazione del testo, cfr. anche n. 12, oltre al fondamentale testo di B. CHIESA, *L'Antico Testamento Ebraico secondo la tradizione palestinese*, Bottega D'Erasmus, Torino 1978, in particolare le pp. 43-63; Id., *The Emergence of Hebrew Biblical Pointing. The Indirect Sources*, Peter Lang, Frankfurt 1979, e ancora C. LEVIAS, *The Names of the Hebrew vowels*, «Hebrew Union College Annual» (1904), pp. 138-146.

⁶ Se è vero che il testo biblico, fino all'opera dei puntatori, è privo di vocali, è altrettanto vero che gli Ebrei utilizzavano già in tempi remoti dei segni consonantici come indicatori delle principali vocali lunghe: è così che ם va a indicare *a*, *e*, *o*; ן la vocale *o*,

e molto più evanescente rispetto a quello delle consonanti che costituiscono le radici verbali e le radici tematiche, ossia la struttura portante in altre lingue non semitiche come il greco e il latino.

Quest'ultima affermazione può essere chiaramente illustrata da un esempio, culturalmente e contenutisticamente distante dall'argomento che trattiamo, ma molto eloquente. Negli *Acarnesi* di Aristofane, v. 100, entra in scena l'ambasciatore persiano Pseudoartabano; nelle parole da lui rivolte, in un greco molto storpiato, all'ambasciatore e a Diceopoli, riconosciamo la quasi totale prevalenza della vocale /a/, caratteristica che i Greci attribuivano ai Persiani. È interessante notare come non siano state mutate le consonanti – che altrimenti avrebbero reso la parola irriconoscibile ad un vero greco – ma le vocali, adattate alla lingua a fine comico, come nel caso di $\Xi\alpha\rho\xi\alpha\varsigma$, v. 100, o $\text{I}\alpha\nu\alpha\nu$, v. 104.⁷ Si tratta certamente, come sopra rilevato, di un esempio lontano da quello che stiamo esaminando, ma simile, in quanto afferente allo stesso principio linguistico, ossia al fatto che in una parola le vocali hanno un ruolo meno definito e più naturalmente mutevole rispetto alle consonanti. Ciò attesta, oltre che la fluttuazione vocale annunciata, il fatto che spesso i principi e i fenomeni linguistici non sono limitati ad un'unica lingua o ad un'unica epoca: ciò è comprovato

u, ʾ le vocali *i*, *e*. Quando tali consonanti fungevano da vocali perdevano ovviamente il loro valore consonantico e non si pronunciavano; furono perciò denominate dai grammatici della lingua ebraica con il termine latino di *matres lectionis*, nel significato letterale di “madri”, poiché guidavano la lettura. Il loro uso è ampiamente documentato nei rotoli e nei frammenti dei testi biblici scoperti a Qumran e in altri luoghi del deserto di Giuda, e in maniera particolare nel rotolo di Isaia; P. JOÜON, *Grammaire de l'Hébreu Biblique*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1965 [1923], pp. 27-30; EISSFELDT, *Introduzione all'Antico Testamento*, cit., p. 212.

⁷ Ambasciatore: «Suvvia, Pseudoartabano, riferisci agli Ateniesi cosa il Re ti ha mandato a dire»; Pseudoartabano: «*I-arta-name-xarxana pissona satra*». È complesso stabilire se la resa di parole in vero persiano si sia guastata durante la trasmissione del testo o se, piuttosto, abbiamo a che fare con parole volutamente messe in imitazione comica della lingua persiana, ridondanti nel suono /a/. Sembra comunque di poter riconoscere, rispettivamente in

dall'epentesi evidente nella resa greca di molti nomi ebraici, spesso comune anche ai Settanta.⁸

Se è dunque accertato che le vocali godono di un grado maggiore di libertà, non condizionando del tutto la piena comprensione della parola, è pur vero che la resa che Origene ne offre può rappresentare quantomeno un utile termine di confronto, sebbene non si possa propriamente parlare di *resa* vocalica del testo biblico per l'ovvia assenza grafica dell'elemento da rendere. La trascrizione della *Seconda colonna* rappresenta una risorsa non tanto per verificare la resa vocalica in sé, quanto per constatare se Origene e i puntatori abbiano operato la stessa scelta: il primo in caratteri greci, i secondi in ebraico. Ciò è interessante, in quanto indice alcune volte di un limite temporale compreso fra i due termini, all'interno del quale potrebbero aver avuto luogo alcuni fenomeni linguistici di cui la *Seconda colonna* rappresenta un *terminus ante o post quem* di riferimento. Questo sarà appunto il criterio guida della nostra analisi: l'inserimento nel testo greco di grafemi vocalici che offrono spunti di riflessioni più ampi.

A tal proposito, è utile soffermarsi sul timbro /a/.⁹ Questa vocale è rappresentata, nella vocalizzazione masoretica, dal *qameš* ך e dal *pathah* ך̄, di simile valore timbrico, ma usate

rispettivamente per rendere una vocale lunga e una breve.¹⁰ Sappiamo che i Masoreti, per la vocalizzazione del testo ebraico, scelsero il sistema di puntazione tiberiense, ma sappiamo che questo non era l'unico sistema di vocalizzazione creato. Infatti, a partire dal VII secolo in avanti, gli Ebrei di Babilonia e quelli di Palestina crearono dei sistemi convenzionali per rendere le vocali e gli accenti nei manoscritti biblici. In entrambe le aree questa prassi si verificò in due stadi differenti: quello babilonese più antico fu sostituito verso la fine del IX secolo da un altro sistema vocalico, così come quello palestinese, in cui la vocalizzazione, più semplice e antica, venne rimpiazzata ben presto da un'altra, più recente ed elaborata, nota come «puntazione tiberiense».¹¹ Risulta molto complesso compiere una ricognizione precisa di tutte le differenze fra le varie scuole; va tuttavia da sé che il tentativo di fissare per iscritto nel modo più preciso possibile il testo consonantico con le vocali portasse inevitabilmente al moltiplicarsi di esse. Le differenze maggiori sono comunque rintracciabili fra il sistema di puntazione della scuola babilonese e quello della scuola palestinese. La puntazione tiberiense, tuttavia, riuscì ben presto ad avere la meglio su quella babilonese, rimanendo la sola padrona del campo, sebbene nemmeno

xarxana e *pissona*, il nome di Serse e del satrapo Pissutne; L.E. ROSSI - R. NICOLAI, *Storia e testi della letteratura greca*, vol. 2, Le Monnier, Firenze 2003, p. 475, n. 19.

⁸ Cfr. n. 4.

⁹ Non è possibile in questa sede illustrare la realizzazione di tutte le vocali esaplarie, e neppure di tutte le consonanti; si preferisce dunque illustrare le rese più eloquenti e significative.

¹⁰ Non è formalmente esatto parlare di quantità vocalica per quanto riguarda le vocali ebraiche, rispetto invece a quelle greche: risulta infatti più esatto trattare di *natura* vocalica delle stesse, anche se la classificazione qualitativa sarebbe più comoda e immediata; E.A. SPEISER, *Pronunciation of Hebrew According to the Transliteration in the Hexapla*, «Jewish Quarterly Review» 24 (1934), p. 23.

¹¹ I Masoreti *punctatores* delle diverse accademie rabbiniche crearono in fasi diverse tre sistemi di vocalizzazione: uno babilonese, più antico, elaborato in Iraq e caratterizzato da segni posti sopra le lettere ebraiche, ossia sopralineare; uno elaborato in Palestina, pure sopralineare, ma che utilizzava

segni diversi dal precedente; infine quello tiberiense, considerato il migliore ed elaborato a Tiberiade, il quale è prevalentemente sottolineare, ma in parte minore anche sopralineare e interlineare. Quest'ultimo sistema, nato dalle accademie rabbiniche di Tiberiade, col tempo prevalse sugli altri due e li soppiantò per la sua precisione e superiorità. Fondamentale per lo studio dei sistemi di puntazione è il già citato volume di CHIESA, *L'Antico Testamento Ebraico secondo la tradizione palestinese*, cit., pp. 43-63. Oltre al sistema tiberiense classico, in alcuni manoscritti interi e frammentari della Bibbia, copiati nei secoli XI-XII, è attestato un sistema tiberiense non classico e, in parte diverso, chiamato *sistema tiberiense esteso*, la cui diversità dal sistema classico sta nella distribuzione dei segni vocalici e dello *šewa* ְ, nonché nell'uso del *dageš* ׀ e del *rafe* ְ. È il sistema usato ad esempio nel Codice *Reuchlinianus* e anche in una quarantina di fogli di una Bibbia ebraica copiata in Italia meridionale in grafia italiana verso il tardo XI secolo, e in diversi altri fogli di bibbie ebraiche italiane scoperti dopo essere stati riutati come legature di registri negli archivi di

all'interno di essa gli esponenti fossero del tutto uniti fra di loro.¹² Poiché il nostro autore opera prima della fissazione della suddetta puntazione nel testo biblico, la *Seconda colonna* diviene una fonte preziosa di informazione sulla vocalizzazione palestinese, precedente alla quasi totale prevalenza della Massora tiberiense.

Procedendo nell'analisi del suono /a/, dunque, è necessario dire che la vocale *qameš* nella scuola babilonese rappresentava un suono /ā/, mentre nel sistema occidentale, da cui l'autore apprese la lingua, il suono era molto più incline ad /ō/, come prova anche il *qameš haṭuf*: graficamente identico al *qameš*, si ha quando questo si trova in sillaba chiusa atona, nel qual caso la pronuncia è /o/. Di quest'ultimo fenomeno non c'è però traccia negli *Hexapla*: sempre il suono /a/ viene reso graficamente con un'alpha, α, vocale ancipite e unico grafema greco disponibile per il suddetto timbro, e mai con una vocale differente, che avrebbe forse potuto far pensare ad un'oscillazione verso un timbro più scuro. L'inclinazione verso l'oscuramento della /a/ in /o/ non è dunque documentato in trascrizione, possibile indizio che «the long α began in Palestine to incline to ō after the time of *Hexapla*»,¹³ o almeno ciò è altamente probabile. È questo il primo caso di *terminus post quem* rilevabile negli *Hexapla*, e comprovato dai frammenti della *Genesi*, oggetto in esame: basti guardare הַשֵּׁשׁ traslitterato come εσσα in 2,23, o ancora בַּבֵּל Βαβελ in 10,10, הָעֵר םֹוּלְרֵי resi come αειρ e ουλαμ in 28,19, וַיִּשְׁקֶהוּ ουεσσακη in 33,4, e, ancora, אֱלֹהֵי בָא Βαηλαι in 43,23.¹⁴ Interessante notare, cosa ben visibile dai due esempi הָעֵר / הַשֵּׁשׁ, come spesso la vocale α sia la trascrizione greca di una vocale retta o da una consonante gutturale, il più delle volte dall'articolo ה, o seguita da essa. Vedremo come le vocali assumano

una funzione fondamentale rispetto ai fonemi consonantici, entrandovi in relazione per la perdita degli stessi.¹⁵ Tornando alla vocale /a/, essendo Origene attivo e operante in Palestina, è probabile che nel sistema vocalico occidentale la sua pronuncia non fosse ancora passata ad /ō/: la trascrizione da lui proposta non ci fornisce infatti alcuna testimonianza di un grafema vocalico diverso da α.

Dubbi della stessa natura potrebbero sorgere rispetto all'altra vocale che, nel sistema massoretico, indica il timbro /a/, ovvero il *pathah*. Questo segno, rispetto alla tradizionale suddivisione quantitativa, indica una vocale breve; anche in questo caso è possibile rintracciare una differenza fra le due scuole: nel sistema babilonese era ritenuta aperta, mentre la scuola palestinese occidentale la considerava una vocale pura, non incline ad /o/ o ad /e/. Se è vero che il greco non offre per il timbro /a/ una possibilità di scelta grafica, essendo a disposizione solo la vocale α, è anche vero che Origene non utilizza sempre l'α per la suddetta vocale breve, ma anche la ε. L'oscillazione timbrica della vocale in trascrizione dipende soprattutto dalla sillaba e dalla posizione dell'accento, se si considera che in epoca origeniana in sillaba chiusa atona era molto difficile distinguere correttamente /ā/ da /ē/. Partendo dai frammenti oggetto della nostra analisi, ovvero אַ trasritto γαν in *Gen.* 2,8, הַתַּר come θωθαρ in 49,4, אֱלֹהֵי בָא Βαηλαι in 43,23 ed אֱלֹהֵי come ελ in 49,4, risulta non solo che, nella trascrizione, la vocale alterna fra α ed ε, ma anche che il suddetto suono si trova prevalentemente in sillabe chiuse, fatto che trova spiegazione nell'avversione che l'ebraico ha per le vocali brevi in sillabe aperte: avversione motivata, se si pensa che nell'ebraico biblico l'apertura della sillaba precedentemente chiusa si riflette

Modena e di altre città. Per quest'ultimo sistema, si veda G. KHAN, *The Background of the So-called 'Extended Tiberian' Vocalization of Hebrew*, «Journal of Near Eastern Studies» 76,2 (2017), pp. 265-273 e, per i frammenti scoperti in Italia, C. PILOCANE, *Frammenti dei più antichi manoscritti biblici italiani (secc. XI-XII). Analisi e edizione facsimile*, Giuntina, Firenze 2004, pp. 26-37.

¹² Di fatto, le due autorità maggiori nel campo, ben Asher e ben Naftali, continuarono a scontrarsi, fino a quando nel XII secolo Maimonide decise di

favorire il testo benasheriano, scelta che non comportò l'esclusione totale della Massora di ben Naftali, che anzi si trova insieme all'altra nei manoscritti; EISSFELDT, *Introduzione all'Antico Testamento*, cit., p. 213.

¹³ SPEISER, *Pronunciation of Hebrew*, cit., p. 34.

¹⁴ «Nescimus utrum Origeni an amanuensibus imputandae sint confusiones duorum vocabulorum Hebraeorum», come questa, per l'appunto; FIELD, cit., p. lxxiv.

¹⁵ Per la trascrizione delle gutturali cfr. par. 2.

nell'allungamento della vocale sillabica.¹⁶ Proprio in virtù di questo principio, se la sillaba in cui si trova la vocale in questione è tonica – come nel caso della maggioranza dei nostri frammenti – la trascrizione è α nella maggioranza delle attestazioni. Ciò è valido anche se la sillaba contenente tale vocale è aperta, come dimostra ad esempio la traslitterazione del suffisso verbale אַ, trascritto sempre come $\alpha\upsilon$. Esiste una regola non scritta per cui, in sillaba tonica, la vocale è normalmente più lunga, principio che anche in questo caso non è limitato solo all'ebraico di epoca origeniana: si tratta dello stesso fenomeno che avviene nell'ebraico biblico per i nomi segolati. Essi originariamente erano monosillabici e uscivano in *qatl-* *qitl-* e *qutl-* ma, per evitare le due consonanti contigue senza vocale alla fine dei nomi, cosa non gradita all'ebraico, hanno sviluppato una /e/ *segol* nella seconda sillaba, allungando come conseguenza la vocale dell'unica sillaba tonica: il primitivo *pathah* si è mutato in *segol*, e in pausa si allunga in *qameš* (קָמֶשׁ denaro, argento: *kasf* > *keseš* > *kâseš*); *hireq* si è mutato in *šere* (שֶׁרֶה libro: *sifr* > *sêfer*), mentre il *qibbuš*, sempre trovandosi in sillaba tonica, si è mutato in *holem* (חֹלֶם santo: *qudš* > *qôdeš*), dove il segno > indica: “diventa”.

Allo stesso modo, nei frammenti della *Genesi* della *Quinta colonna* esaplaire avviene ad esempio che i termini con vocalismo originario *qatl-* vengono riportati con vocalismo α/ϵ : basti prendere l'esempio di תָּפֵל, riportato come Ιαφεθ in 10,21, פֶּלֶג, trascritto come Φαλεγ in 10,25, מִשְׁקָם come Μασεκ 15,2, esempi che testimoniano come la sillaba accentata venisse percepita più lunga rispetto alla seconda, atona.¹⁷ Tuttavia, quella di /ā/ verso /e/ è un'inclinazione, e non una regola ferrea applicabile sempre, il che non esclude in Origene la scelta di α anche quando la sillaba è atona o chiusa: si guardi il caso di אַ, in stato costruito con אֶבֶר, che presenta appunto tale vocale, o al contrario altri esempi di trascrizione, questa volta tratti dai *Salmi*, in cui la tonicità non sembra essere garanzia di suono pieno di timbro /a/: si veda אֶבֶר, reso come νεγρεσθι, o ancora

תָּמֶשׁ, εσμεθ, rispettivamente in *Sal.* 31,23 e 89,43. L'unico caso tratto dai nostri frammenti in cui troviamo la vocale ϵ è rappresentato dalla negazione אֵל, eccezione alla regola in base a cui «monosyllabic and simplified words (except prepositions) seem to prefer α »:¹⁸ la particella in questione, che sempre nella *Seconda colonna* si presenta con ϵ , è un'eccezione solo apparente, in realtà spiegabile con l'esigenza di differenziare la negazione dalla preposizione אֵל, che al contrario è sempre trascritta con α .

Tirando le somme rispetto al suono /a/, possiamo dire che nella *Seconda colonna* è facilmente intuibile come la /ā/, resa più tardi dal *qameš*, al tempo degli *Hexapla* fosse concepita come vocale lunga di timbro /a/, non ancora tendente a chiudersi in /o/. Riguardo alla /ā/, dai Masoreti resa *pathah*, il duplice esito α/ϵ è motivato dall'apertura della sillaba e dalla sua tonicità: laddove la sillaba è aperta e/o tonica il greco sembra prediligere il grafema α . In caso contrario, ovvero in sillaba chiusa e/o atona, la scelta sembra ricadere su ϵ , benché tuttavia ciò non rappresenti una regola, come dimostrano esempi contrari. Si tratta, dunque, di una tendenza, dovuta al fatto che l'ebraico – come molte altre lingue – preferisce le vocali lunghe all'interno delle sillabe accentate e aperte. Non si deve mai dimenticare, in ogni caso, che le vocali hanno una consistenza meno specifica rispetto alla struttura consonantica portante della parola, e che la loro modifica non comporta una mancata comprensione della parola in causa. Vedremo, tuttavia, come la resa di questi suoni vocalici risulti strettamente collegata alla trascrizione e a fenomeni linguistici che coinvolgono nello specifico alcune consonanti, dimostrando la complementarità fra i vari suoni di una lingua.

2. Rilevamento dei principali fenomeni consonantici

Iniziando la trattazione dei fenomeni consonantici, mi sembra utile soffermarsi sulle gut-

¹⁶ Su tale base dunque, in sillaba chiusa che diventa aperta e per compensazione del *dageš* forte, abbiamo אֵ, אַ, אֶ, אִ, אֵ, אֶ; il processo inverso si verifica quando la sillaba chiusa con vocale lunga perde l'accento; cfr. JOÜON, *Grammaire de l'Hébreu Bibli-*

que, cit., p. 70.

¹⁷ Per i nomi segolati vedi JOÜON, *Grammaire de l'Hébreu Biblique*, cit., pp. 234-238.

¹⁸ SPEISER, *Pronunciation of Hebrew*, cit., p. 42.

turali ebraiche, utilizzando come collegamento la constatazione della loro assenza in greco, rispetto alle vocali di cui abbiamo trattato sopra, che invece sono presenti anche nella lingua d'arrivo. Mi pare interessante stabilire un parallelo tra le due lingue che abbia come perno l'assenza, delle vocali nel testo ebraico e delle consonanti gutturali nella lingua greca. In entrambi i casi, di fatto, l'Alessandrino dovette operare una scelta grafica quasi del tutto autonoma dal testo ebraico di partenza: ulteriore punto in comune fra le due rese, ossia delle consonanti gutturali assenti in greco e delle vocali, assenti invece nell'ebraico.

Prima di analizzare il testo origeniano e i frammenti della *Genesi*, occorre fare una prima importante distinzione: in ebraico le gutturali possono essere distinte in *faringali*: ן /h/ e ף /'/, e *laringali*: ם /' / e ן /h/. In greco si distinguono invece in *sonde*, *sonore* e *aspirate*, espresse rispettivamente dai grafemi κ, γ e χ. Ad essere diverso fra le due lingue non è, dunque, il *luogo*, ma il *modo* di articolazione: l'alfabeto greco, non possedendo un modo di articolazione delle gutturali semitiche, non possiede neppure i grafemi corrispondenti. La deficienza grafica dell'alfabeto greco, con l'ovvia approssimazione che ne risulta, si fa in questo caso ancor più evidente, a mostrare che la traslitterazione esaplaire non deve essere presa come prova di uno *status* di pronuncia: se è possibile formulare qualche conclusione, essa deve essere dedotta dalle evidenze interne alla lingua ebraica e non dalla sua trascrizione in greco. Ad esempio non si può affermare, sulla base delle gutturali, che esse non fossero pronunciate in epoca origeniana, perché sono assenti dalla *Seconda colonna*: innanzitutto per il motivo dell'inadeguatezza grafica e, poi, perché non avrebbe senso parlare di iato, allungamento di compenso, contrazione nel testo greco in conseguenza della scomparsa di una gutturale ebraica.

Riferendoci ai nostri frammenti, troviamo la trascrizione Βρησιθ per תִּשְׁבַּח, in *Gen.* 1,1, תִּשְׁבַּח traslitterato come εσσα in 2,23, con assenza di resa consonantica in inizio e in fine di parola, in 2,8 תִּשְׁבַּח־גַּן come γαν βεδεμ, תִּשְׁבַּח־גַּן e תִּשְׁבַּח־גַּן riportati come αειρ e ουλαμ in 28,19, וַיִּשְׁקָהוּ ουεσσακη in 33,4, וַיִּלְכָּד בַּאֲרָם Βαηλαι in 43,23, וַיִּלְכָּד בַּאֲרָם ελωθθαρ in 49,4. Come è evidente, la difficoltà di resa viene superata dall'autore omettendo tali consonanti, operazione che si presenta particolarmente facile da effettuare in inizio e in fine di parola, quando il suono è meno percepibile da un non parlante la lingua ebraica.¹⁹ Laddove la consonante si presenti all'interno della parola il processo è sempre lo stesso, ovvero l'omissione nella trascrizione, che induce a chiedersi se questa volta tale omissione possa aver avuto determinati esiti, onde compensare la perdita della gutturale: dunque, una sorta di allungamento di compenso. Quest'ultima constatazione potrebbe essere esaminata nel caso della resa תִּשְׁבַּח־גַּן αειρ, ad esempio: la faringale ף nella trascrizione sparisce, ma la sua presenza potrebbe essere suggerita dal dittongo presente in greco.

Di fatto in epoca origeniana, da uno stadio originario di contrasto di apertura, in cui η rappresentava una vocale lunga aperta di timbro /e/ ed ει una vocale dello stesso timbro e lunghezza ma chiusa,²⁰ entrambi i fonemi andarono a fondersi nel suono /i/, essendo passati per la realizzazione di una /ē/. La pronuncia del dittongo non era perciò di molto differente da quella del grafema ι, indicante una vocale ancipite anch'essa di suono /i/; in questo caso, il motivo della scelta grafica del dittongo rispetto alla vocale ι potrebbe essere per Origene la volontà di compensazione grafica e fonetica della perdita della faringale ף: si tratterebbe, dunque, di un evidente meccanismo di compensazione. Si potrebbe obiettare facendo notare la presenza di ף, che allungherebbe la vocale della sillaba senza bisogno di ipotizzare una compensazione. Tut-

¹⁹ La posizione finale della gutturale gioca un ruolo decisivo anche nella stessa lingua ebraica, e non solo ai fini della trascrizione esaplaire: è lo stesso motivo per cui la consonante ם in fine di parola diviene quiescente, determinando l'allungamento di compenso della vocale precedente: םִשְׁבַּח־גַּן per םִשְׁבַּח־גַּן. Stesso comportamento della ן, a meno che non sia munita di *mappiq*; sono dunque le laringali a pos-

sedere tale prerogativa, anche perché caratterizzate da una pronuncia meno marcata delle faringali; per questo si veda JOÜON, *Grammaire de l'Hébreu Biblique*, cit., pp. 61-63.

²⁰ Per ulteriori approfondimenti cfr. E.H. STU-
TERVANT, *The pronunciation of Greek and Latin. The sounds and accents*, Chicago 1920, pp. 121 ss.

tavia, nella *Seconda colonna* sono rintracciabili parole che, sebbene il suono /i/ sia seguito da ' , vengono rese anche con la semplice vocale: si veda, esaminando i frammenti della *Genesi*, Βρησιθ per בְּרִישִׁית, in 1,1. Tornando al caso originario, l'opzione del dittongo potrebbe allora essere motivata dalla perdita nella trascrizione della gutturale 'ayin. Un caso simile si riscontra anche in Aquila, ove al nome רַפְאִים in *Gen.* 14,5 corrisponde il greco Παφαεμ:²¹ anche qui l'interno della parola è inevitabilmente condizionato, nella resa greca, dalla perdita della laringale א. Che le faringali, rispetto alle laringali, fossero però pronunciate con maggior enfasi, è evidente altresì dallo iato, presente sempre in alcune rese in greco documentate da Origene: tale fenomeno, consistente nella divisione di due vocali fra due sillabe differenti pronunciate in modo distinto,²² spiega gli esiti בְּאֵר שָׁבַע Βηρσαβεε in *Gen.* 21,31 e בֵּית לָחֶם Βηθλαεμ in *Gen.* 35,19, rispettivamente in Simmaco e nei Settanta. In entrambi i casi, il problema della resa gutturale viene risolto con la creazione di una sillaba vocalica in greco, che nel primo caso risulta artificiale e di matrice totalmente greca, in quanto la faringale finale non ha vocale nella parola originaria, nel secondo rende invece la trascrizione ancor più letterale, ricalcando perfettamente la sequenza לָחֶם.

Dalle deduzioni effettuate, risulta evidente che la perdita della gutturale può intaccare il

vocalismo, attraverso lo iato o l'allungamento di compenso; ciò tuttavia non esclude che possa verificarsi anche in altri modi. Nell'accingerci ad un'ulteriore analisi di questo tipo, è necessario partire da un principio linguistico generale: le consonanti gutturali non possono raddoppiare, ma lo fanno surrettiziamente allungando la vocale precedente.²³ Tuttavia in Origene, in un numero limitato di occasioni, soprattutto laddove sia implicata la ה, la vocale che precede la gutturale, che dovrebbe essere raddoppiata, è rimasta breve: la gutturale risulta così priva del raddoppiamento surrettizio di cui sopra, dando vita al fenomeno definito come "geminazione virtuale".²⁴ Che la vocale sia breve è appunto evidente nella trascrizione esaplare: quando Origene riporta σεωθι per *σαωθι come trascrizione di שׁוּחַ וְחַיָּיָה *Sal.* 35,14 è indice appunto che la vocale fosse percepita come breve. Ciò è molto importante, in quanto attesta che il processo di allungamento vocalico per la compensazione delle gutturali geminate non era poi così avanzato in epoca origeniana; potrebbe allora essere il secondo caso di *terminus post quem* che troviamo all'interno della *Seconda colonna* esaplare: trattando la vocalizzazione dell'Alessandrino come sistema vocalico a sé, indipendente da tutte le altre scuole, comunque posteriori,²⁵ è possibile dedurre che le gutturali erano sì presenti in epoca origeniana, ma che il principio di allungamento di compenso

²¹ Né sempre i Settanta prediligono il dittongo: nei frammenti della *Genesi* tratti dalla *Quinta colonna* vediamo sempre פִּישׁוֹן Φισων 2, 11, בְּנִימִן Βενιαμιν 35, 18.

²² Il fenomeno, il cui nome deriva dal termine latino *hiatus*, «apertura», è esattamente contrario al dittongo, consistente nella pronuncia di due vocali, appartenenti alla stessa sillaba, con la stessa emissione di fiato.

²³ Ciò è ampiamente verificabile in moltissimi esempi biblici, in cui la gutturale non raddoppia attraverso il segno grafico del *dageš*, ma in maniera surrettizia attraverso l'allungamento della vocale precedente: מְאָדָּם > מֵן אָדָּם; lo stesso fenomeno si verifica nei verbi di II gutturale, quando la consonante in questione è una א o una ר, quest'ultima trattata spesso come una consonante gutturale: al *pi'el*, *pu'al* e *hitpa'el* tali verbi allungano la vocale precedente: avremo così, rispettivamente, בָּרַךְ, בָּרַךְ, בָּרַךְ, בָּרַךְ, בָּרַךְ, בָּרַךְ, con la vocalizzazione della I sillaba allungata rispetto alla vocalizzazione regolare, Si veda H.-P. STÄHLI,

Grammatica ebraica, edizione italiana a cura di Bruno Chiesa, Paideia Editrice, Brescia 1986, p. 12 (dall'originale tedesco *Hebräisch-Kurzgrammatik*, Göttingen 1984), ove si legge: «Le consonanti ה ה ח ע א e la ר non possono raddoppiare. Per questo, nei casi in cui il raddoppiamento sia necessario, la vocale precedente si allunga "per compenso"; se, invece, resta breve, si parla di "allungamento virtuale" (come se quelle consonanti avessero la capacità – *virtus* – di raddoppiare)».

²⁴ SPEISER, *Pronunciation of Hebrew*, cit., pp. 261 e ss.; anche di questo possiamo trovare altri esempi nella vocalizzazione masoretica più tarda: rispetto agli esempi citati nella nota precedente, la vocalizzazione del verbo resta regolare, se la II gutturale in questione è ה, ה, o ע, e questo poiché appunto ricevono il *dageš* implicito: בָּעַר invece di *בָּעַר; cfr. JOÜON, *Grammaire de l'Hébreu Biblique*, cit., pp. 59-61.

²⁵ EISSFELDT, *Introduzione all'Antico Testamento*, cit., p. 212.

dell'articolo nelle geminate gutturali non era in stato avanzato, ma restava ancora incompleto. Fra l'altro, il parlare di *compensazione* vocalica ci introduce in un ulteriore fenomeno, ampiamente verificabile dai frammenti della *Seconda colonna*: è il principio di equivalenza fonetica, che tollera la sostituzione di una vocale lunga seguita da una sola consonante al posto di una vocale breve seguita da una consonante geminata; questo è il principio su cui si basa la geminazione virtuale delle gutturali, ed è lo stesso che agisce nella *Seconda colonna* esaplare, come anche in molte lingue indoeuropee.²⁶

Una simile equivalenza è possibile perché la presenza di una consonante geminata è un fatto grafico, ma foneticamente nulla muta se essa è sostituita da una vocale lunga, laddove sia la quantità sillabica a rimanere invariata, unico fatto veramente importante e che in una parola non deve essere mutato. Vari sono gli esempi riscontrabili nella trascrizione di due consonanti nel testo greco corrispondenti a una sola in quello ebraico: si veda עֲבֹתַי בַּבְּרֵיתִים βααβοθθιμ *Sal.* 18,27, יַעֲקֹבִי אֶקֹּבֵי ακοββαי *Sal.* 49, 6, תְּמִים θαμμιν *Sal.* 18,31, trascritto anche come θαμμμ, *Sal.* 18,33. Riferendoci allora ai nostri frammenti, possiamo guardare וַיִּשְׁקֶהוּ וַיִּשְׁקֶהוּ οὐεσσακη, in *Gen.* 33,4, e tentare di spiegarlo attraverso tale principio. Guardando la parola ebraica corrispondente e verificando la trasposizione delle sillabe, si vede come la וּ iniziale di וַיִּשְׁקֶהוּ corrisponda al dittongo greco ου, e come la vocale greca ε, grafema indicante una vocale breve, costituisca una sillaba con la prima consonante geminata. È dunque evidente come nella trascrizione sia stata omessa la sillaba ebraica che segue il *waw* inversivo -yi costituita da *yod* e *hireq*; l'omissione di questa sillaba lunga è compensata dall'unione di ε, vocale breve, con la sibilante doppia, e dunque non dà problemi all'autore, poiché la lunghezza di sillaba è comunque garantita.

Questo principio è comunque ben verificabile nel momento in cui vi sia la necessità di rendere in trascrizione una vocale lunga: si guardi alla compensazione attuata dalla geminata in

וַיִּשְׁקֶהוּ / σαμμαμ, *Sal.* 89,30. Ciò è importante e si ricollega alla trattazione del suono /a/ di cui sopra, fornendoci indicazioni cronologiche sulla percezione della sua quantità in epoca origeniana. Come appare evidente dalla trascrizione, la מ viene raddoppiata in greco, attraverso una doppia μ: fenomeno rilevabile anche per la וּ in וַיִּשְׁקֶהוּ וַיִּשְׁקֶהוּ, traslitterato ασλιαννα, *Sal.* 118,25, forma che richiamerà il *dageš* eufonico dell'ebraico, successivamente teorizzato.²⁷ Sulla base del principio linguistico di cui sopra, il raddoppiamento della consonante è indice di compensazione quantitativa della sillaba, così come è anche sintomo che la vocale precedente era percepita come breve: dunque il suono /a/, poi vocalizzato *qameš*, non sempre era considerato lungo in epoca origeniana, senza però inclinare al suono /e/, tendenza che si verifica per la /ā/, resa poi dal *pathah*. Viene da chiedersi in quali altre occasioni il suono /a/, apparentemente lungo, venisse tuttavia percepito come breve, come appunto in questo caso fa presupporre la geminazione consonantica posta a compensazione sillabica. Sicuramente, esso era ritenuto lungo in occasione di un allungamento dovuto a sillaba in pausa, contenente la suddetta vocale: è il caso di tonicità della sillaba di cui sopra, che per natura allunga la vocale divenuta tonica.²⁸ Più complessa si presenta la questione, nel caso di vocale pretonica, come appare in וַיִּשְׁקֶהוּ / σαμμαμ: la scelta origeniana del grafema α è indice di un chiaro timbro, non tendente al suono /e/; tuttavia, la geminazione consonantica potrebbe risalire alla volontà di garantire ulteriormente la quantità sillabica lunga, cosa che la sola vocale, evidentemente non lunga, non era sufficiente a mostrare. Quest'ultimo dato è per noi un'evidenza non indifferente: ulteriore *terminus post quem*, indice che il suono /a/ in sillaba aperta pretonica già iniziava ad essere percepito come lungo in epoca origeniana, ma non ancora del tutto: la geminazione della מ in trascrizione greca non potrebbe essere altrimenti spiegata.

Inutile sarebbe sottolineare come lo stesso problema della resa gutturale che possiede il

²⁶ Un solo esempio tratto dal nostro ceppo linguistico latino: si guardi al caso di *Iū-piter*, divenuto in latino *Iup-piter*: la quantità sillabica è rimasta lunga, sebbene non a causa della vocale /u/, ma appunto della geminazione di compenso: il principio

di equivalenza fonetica ha tollerato tale sostituzione.

²⁷ Si veda: JOÜON, *Grammaire de l'Hébreu Biblique*, cit., p. 55, par. 18, in particolare 18 h.

²⁸ Cfr. n. 16 in proposito.

necessitano sempre di un ulteriore confronto interno alla stessa lingua. Ciò non toglie, tuttavia, che rappresenti un ottimo punto di partenza e di indagine linguistica e fonetica della stessa lingua ebraica, esaminata attraverso la cartina al tornasole dei caratteri greci e latini. Proprio la diversità intrinseca tra i due termini linguistici di

paragone, l'ebraico come lingua di partenza e il greco come lingua di arrivo, nella resa del primo con caratteri greci, potrebbe allora costituire un ulteriore stimolo di ricerca.

Isabella Maurizio
Università di Roma "La Sapienza"
e-mail: isabellamaurizio89@gmail.com

SUMMARY

The study of the extant fragments of the *Second Column* of Origen's *Hexapla* by thoroughly analysing the transcription carried out almost four centuries before the first Masoretic punctuation, may serve as an important source to know how Hebrew was pronounced in Palestine between the late 2nd and first half of the 3rd century, i.e. during Origen's time. An examination of the /a/ sounds is particularly interesting because the Greek graphemes may reveal the exact pronunciation of the vowel, indicating a specific *terminus ante* or *post quem* for some Hebrew linguistic and phonetic phenomena. The same happens with regard to guttural consonants, whose lacking in the Greek language allows us to understand Origen's ways of their transcription.

KEYWORDS: Greek transliteration in Origen's Hexapla, second column; Hebrew vocalic and guttural sounds; Pronunciation of Hebrew in Palestine of the 2nd-3rd centuries A.D.

